



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVIII • Febbraio 2014 • n. 2

L'Argaza d'Arzent

La Schürr, a partire da quest'anno, ha istituito un riconoscimento - denominato *L'Argaza d'Arzent* - da conferire a quei romagnoli che hanno contribuito con il loro impegno a divulgare il dialetto nei più svariati ambiti culturali.

La prima targa dell'*Argaza d'Arzent* è stata assegnata al poeta forlivese Arrigo Casamurata. La consegna è avvenuta, durante una semplice ma sentita cerimonia, la sera dello scorso primo febbraio presso l'Agriturismo Fattoria La Quercia di Bertinoro.

Arrigo Casamurata fin da giovane si è diletta nel comporre poesie in romagnolo, privilegiando i contenuti faceto-satirici senza tuttavia trascurare i temi lirici e sociali. Gran parte della sua ispirazione prende corpo nella forma del sonetto: una struttura metrica che egli ama particolarmente e nella quale è diventato un vero maestro. Ad oggi sono poco meno di duemila i sonetti usciti dalla sua penna, molti dei quali hanno avuto premi e segnalazioni nei concorsi ai quali l'autore ha partecipato.

Una scelta dei suoi lavori si può trovare nella raccolta *Senza pil int la lengva* edito a Forlì nel 2008. Il libro è corredato da illustrazioni dell'autore stesso, noto anche come valente acquarellista.



Bertinoro, 1 febbraio. La vicepresidente della Schürr, Carla Fabbri, consegna l'Argaza d'Arzent ad Arrigo Casamurata.

SOMMARIO

- p. 2 Enrico Berti - Le parole del corpo umano
di Giancarlo Cerasoli
- p. 4 Paolo Gagliardi - Al rüb al cambia
di Paolo Borghi
- p. 6 E' tira e' vent, nench e' vincion
di Loretta Olivucci
- p. 7 Pezpan: un toponimo fra storia, ipotesi e dubbi
di Pietro Barberini
- p. 8 Al féri ad Sisto
di Nevio Semprini
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole: III - Il folletto (parte seconda)
di Cristina Perugia
- p. 11 Parole in controluce: ducé, dumè
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Dolfo Nardini: un poeta cesenate da tenere in stretta considerazione
di Maurizio Balestra
- p. 13 I scriv a la Ludla
- p. 14 La fugarena di Magnon
di Eugenio Fusignani
- p. 15 Garavél
- p. 16 Enrico Banzola - 'Na scola 'd lus
di Paolo Borghi

Esiste un “gergo” dei malati e delle malattie?

Mi sono posto questa domanda quando Enrico Berti mi ha portato il dattiloscritto che sarebbe poi diventato il suo nuovo libro: *Le parole del corpo umano. Viaggio nei termini dialettali della medicina popolare di Romagna*, pubblicato a Cesena dalla Società Editrice Il Ponte Vecchio. Conoscevo i gerghi “furbeschi” dei canapini e dei muratori di Romagna e molte delle parole trascritte ed esaminate da Berti hanno qualcosa in comune con questi. Esse nascono dall’esperienza concreta che unisce tutto il gruppo dei malati, ovvero dal “vissuto di malattia”, dal sentirsi e percepirsi non più in salute. Fanno parte di un linguaggio diverso dalla normale lingua parlata, perché sono declinati in dialetto, ma, al contrario dei gerghi “furbeschi”, non sono fatti per nascondere ma per far meglio comprendere come ci si sentiva. Sono parole concretissime, capaci di svelare immediatamente il loro significato. Per comprenderle bene però bisogna calarsi dentro il tempo e le condizioni oggettive nelle quali sono state coniate. Non è una impresa facile, ma Berti ci aiuta trascrivendo per noi le definizioni presenti nei vocabolari e, spesso, fornendo proprie illuminanti interpretazioni.

L’autore, nei suoi oltre trent’anni di carriera come otorinolaringoiatra, si è fatto affascinare da queste parole: ne è stato dapprima colpito e poi travolto. Il suo interesse originario si è ben presto trasformato in un’ardente passione che l’ha fatto andare alla ricerca dei termini dialettali che riguardano il corpo umano e gli stati concernenti la salute e le malattie interrogando migliaia di persone, dai pazienti ai glottologi, e prendendo in esame centinaia di pubblicazioni: vocabolari, dizionari, atlanti linguistici, racconti, fiabe, poesie, proverbi, fino ai libri di cucina. Berti in tutti questi anni ha costruito, pazientemente, tenacemente, sapientemente una vera e propria enciclopedia fatta di centinaia di lemmi nel dialetto di gran parte della Romagna: da Modigliana fino a Cattolica. Il risultato delle sue fatiche è tutto in questo libro ponderoso (296 pagine) dove la grande mole di materiale linguistico selezionato è stata sapientemente organizzata per consentirne una più agevole lettura suddividendola in due raggruppamenti: uno di ordine generale e uno più specifico. Nella parte generale sono presentati i termini che riguardano: lo stato di salute e i modi per mantenerlo, lo stato di malattia e il malato e il suo aspetto esteriore, gli esercenti le arti della salute, i presidi terapeutici, la fisionomia generale dell’individuo e le varie età della vita. La seconda parte è divisa in diciotto capitoli che si riferiscono a parti o apparati anatomici con le loro patologie, compresi il sangue, la riproduzione e le malattie infettive e parassitarie. L’ultimo capitolo riguarda la magia, la stregoneria e le credenze popolari.

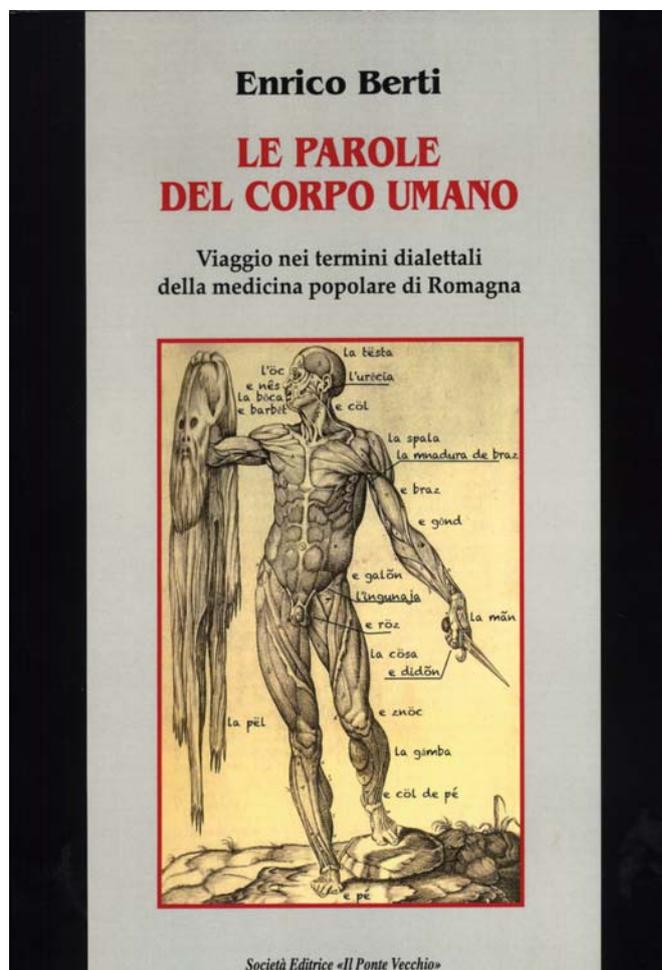
Quest’organizzazione riprende in larga parte quella che Giuseppe Pitre diede alla sua *Medicina popolare siciliana*, edita per la prima volta nel 1896, e la rigorosa attenzione con la quale Berti considera la lingua è la stessa del grande medico e folklorista siciliano che, a proposito delle sue ricerche, così scriveva:

Enrico Berti

Le parole del corpo umano

di Giancarlo Cerasoli

«Dei fatti anatomici, o fisiologici, o patologici più importanti nella tradizione ho dato sempre il nome dialettale siciliano o speciale di qualche parlata dell’isola. Quei fatti io li ho illustrati con modi di dire, proverbi, motti, formole e con ciò che concorre a render chiaro il pensiero del popolo circa i fatti medesimi. Niente è superfluo in questo campo, e niente va trascurato che lumeggi il tema da trattarsi. Una frase spesso ripetuta senza scopo o rimasta senza significato, è documento vivo di un’usanza, di un avvenimento passato senza ricordo. Il ricordo è la frase stessa, reliquia della vita fisica e morale nella quale



nacque ed alla quale partecipò. Queste frasi, dalle apparenze modeste, anche troppo modeste, son molte, quante potevano, quante possono farne nascere le occasioni, i bisogni, le speranze, le passioni della vita: povere frasi, non di rado destinate al poco invidiabile ufficio di scherzo, di freddura, di fatuità»¹.

Le centinaia di parole con le quali è costruito il libro di Enrico Berti sono veramente vive «reliquie», capaci di ricordarci qualcosa delle condizioni di vita «fisica e morale» nelle quali esse nacquero e alle quali esse parteciparono. Molte di esse sopravvivono ancora; alcune si sono trasformate per rendersi più affini all'italiano² e altre si sono rimpastate in modi di dire che si usano soprattutto per evidenziare situazioni fuori dell'usuale³. Leggiamole con attenzione perché molte di loro sapranno farci ricordare momenti e situazioni della nostra vita, permettendoci di comprendere meglio quanto sia inestimabile il nostro «patrimonio folklorico».

Note

1. G. Pittrè, *Medicina popolare siciliana*, Firenze, Barbèra, 1949, pp. XIV-XV.
2. Questa loro mutazione è ben evidente nello straordinario libro di Maria Valeria Miniati, *Italiano di Romagna. Storia di usi e parole*, Bologna, CLUEB, 2010.
3. Molti di questi modi di dire sono stati raccolti e pubblicati anche sulle pagine di questa rivista e nei libri editi in questi ultimi anni da Alberto Cacciari, Silvio Lombardi, Ermanno Pasini, Addis Sante Meleti e Mario Maiolani.



Dal volume di Enrico Berti riportiamo, come saggio dell'opera, i due paragrafi riguardanti la nomenclatura della pelle e delle sue macchie. Le sigle tra parentesi indicano i dizionari o i repertori sui quali sono stati riscontrati i vocaboli.

La pelle

pël, pëla; pell o pella (PM), pelle;

codga (Mo.) "cotenna, cotica, propr. vale la pelle del porco ma dicesi anche di quella dell'uomo";

la prëma pël, "epidermide, cuticola: la parte superiore, più sottile e senza senso della cute" (Mo.), "quell'epidermide colla quale nascono i bambini e la quale si secca e cade in pochi giorni da per sé stessa" (Mo.);

pël d'ôca o pëla birinëna (o pulastrëna); càerna plòina (di pollo; A.G.); pel techinana (di tacchina, Ne.), "dicesi di pelle che nel momento di freddo febrile o di paura si fa ruvida come quella dell'oca" (Mat.); "chenodermatosi, malattia della cute che diventa piena d'innnumerabili tubercoli come quella delle oche" (Mo);

tra cura e' pël, "poco addentro nella pelle, succutaneo, subcutaneo, che è immediatamente sotto la cute" (Mo.); chërna môrta, pelle priva di sensibilità;

plëdga; plëzga (Q.), pelletica, pelle cadente, avvizzita, floscia;

rõfia, forfora; "escremento secco bianco e sottile che si genera nella cute del capo sotto i capegli o quello che producono sul viso le bollicine secche delle volatiche o empetigini e simili" (Mo.);

fè la plarëla (Q.), lo squamarsi, lo spellarsi della cute;

crespa, rinfëgna; grenza (Mo.), crisparena (Mo.), ruga (Mat.), crespa, grinza, ruga; "crespa della pelle e specialmente sul volto e sulle mani proveniente dall'età" (Mat.); arincraspës (Mo.), arinzignës (Mo.) "rincrespare, raggrinzare, ridurre in crepe o grinze"; agrinzës (Pi.) "diventare grinzoso";

cal, callo; "pelle indurita e quella carne asciutta che si genera ne' margini d'un'ulcera e ne impedisce la cicatrizzazione" (Mo.); calusité (Mo.) "carne indurita, bianchiccia e priva di senso";

pël, pelo; "filamento conico e corneo che esce più o meno dalla pelle al cui tessuto aderisce per via d'una borsetta membranacea detta bulbo, la cui cavità è ripiena di sottilissimi filicini" (Mat.); pël mat, pël bicõch, pël vãn, lanugine, peluria degli imberbi.

macia d lenta (Mo.), "lentiggine, lintiggine, lentiglia; macchiette fosche simili in colore, grandezza e figura a piccole lenticchie, le quali sogliono comparire altrui sulle parti del corpo esposte al sole e più di rado su quelle che sono coperte"; anche lantëzni (A.G.2) e intëzni per Q. che, alla voce vida, riporta la frase el legrimi dla vida el fa sparì gl'intëzni, la linfa della vite potata fa scomparire le lentiggini;

(s)gagiarlë, gargiulë, gag, rimulë, lentigginoso; tliznë propriamente arrugginito, soprattutto se riferito a macchie rugginose sulle foglie, ma per estensione anche "lentigginoso"; pëccia (Mo.), macchia nella pelle "macchietta, macchiuzza" (Mo.); picë (Mo.), chiazato, coperto di macchie; palastra (Mo. Mat.), "chiazza, efelide; larga macchia che viene in pelle per troppo calore" (Mo.);

macia (Mo.), "macchia sulla pelle, livida o rossa, con crosta o senza, di rogna, di volatica o di calore morboso"; võja, "voglienza" (Mat.) "voglia, quel segno esteriore o variazione di colore nato all'uomo in qualche parte del corpo nella pelle dentro l'utero della madre" (Mo.); võja d frëgla, d cafè, d vën nëgar, d fëgat, d ciculëta, d pës (pelle squamosa, ittiosi), d baghën (chiazze cutanee pelose), d lat o d'arcõta (chiazze di pelle bianca, priva di melanina, leucodermia, vitiligine ovvero ciocche di capelli bianchi), d zriša (grosso neo rilevato e rossastro); ni; i (Mo. Mas.), nëjo (Mo.), nëo (Mo.), nenn (Mat.), néin (Q.), neo "piccola macchietta nericcina che nasce naturalmente sopra la pelle dell'uomo senza veruna offesa" (Mo.); ni cun e' rëz, neo peloso; ch'à un ni ch'un s vëd, l'à una furtõna ch'un s la crëd;

ptëcia; tëcia (Q.), petecchia "macchiette rosse o nere che accompagnano alcune malattie o che vengono in pelle nelle febbri maligne" (Mo.); al vach o vachi, "incotto, vacca; que' lividori o macchie che vengono talora alle donne nelle cosce quando tengono il fuoco sotto la gonnella in tempo di verno o nelle gambe di coloro che, scaldandosi, le avvicinano troppo al fuoco" (Mo.).

Le macchie

gagia, rëmal, rëmul, rëmula (Q.). tlezan (G.A.Mo.), lentiggini, efelidi;

Da qualche tempo, con l'avvento di internet e della sterminata platea di forum, social network e narcisismo online che percorrono e intasano la rete, ci vediamo sommersi da una profusione di banalità e di luoghi comuni quando non assistiamo addirittura (il vaffa è ormai la norma) all'apoteosi dell'arroganza e della trivialità convertite in insulto.

Siamo conniventi e implicati in un tempo storico e in una cultura digitalizzata al cui interno i suoi adepti, fomentati da sensazioni effimere e tuttavia accattivanti di anonimato e d'incolumità – non scevre da una certa dose di petulante vanagloria – percepiscono come consuetudine ormai suffragata l'esibizione della malcreanza e del superfluo.

Nell'epoca odierna, in definitiva, mediocrità e irrilevanza proliferano senza rimedio in gran parte delle argomentazioni e degli assunti, e tutto pare assoggettarsi a tali modelli di comportamento condizionandoci di là da quello che pensiamo non solo nei gesti primari, ma anche nelle tendenze più concettuali e alternative.

Per quanto concerne la poesia, limitiamoci a considerare la moltiplicazione e lo sfoggio di tutto ciò che non è necessario, prendendo atto di come, persino quella, appaia rassegnata all'assedio dell'insignificanza. Stiamo assistendo a un proliferare del superfluo che, manco fosse provvisto della facoltà di auto replicarsi, determina col suo eccesso una sorta di ristagno che si accatista assillante sul lettore, annoverando come unica e discutibile prerogativa, quella di ostentare l'ambizione e la vanità dei presunti poeti che l'hanno partorito e patrocinato.

Per buona sorte capita talora di imbattersi nella provvidenziale boccata d'ossigeno dispensata da raccolte che accolgono al loro interno qualcosa che le contraddistingue dalla summenzionata paccottiglia, un nulla in grado di indurci alla riflessione: *Al rōb al cambia* è una di queste.

Ci troviamo di fronte a una silloge insieme provocatoria e toccante, afflitta e beffarda, un disilluso canzoniere che si riparte in tre intense e ben distinte strutture narrative,

Paolo Gagliardi

Al rōb al cambia

di Paolo Borghi

improntate a una lapidarietà che caratterizza, senza ricorrere a espedienti epidermici, il taglio che Paolo Gagliardi intende conferire al suo impegno poetico, nell'intento di conquistare il consenso partecipe del lettore.

La cura e lo scrupolo nel servirsi del dialetto, schivando ogni forma di faciloneria e autocompiacimento, puntualizzano l'inconciliabilità di questa poesia con lo sfoggio fine a sé stesso di qualsiasi forma d'affettazione e preziosismo formale.

Prerogative salienti di questo libro scervo da contraddizioni, è la misura con cui il poeta prende atto di ciò che sta avvenendo all'interno di una comunità disorientata, e pertanto inabile ad esprimere serene valutazioni sul cumulo di carenze congenite e strutturali, che la stanno gravando e non da ora.

Una smania d'affrancamento e di riscatto affiora dall'espressivo percorso poetico, mediante il quale Gagliardi si cala in questo coacervo di problematiche oltremodo spinose e attuali, lasciando lievitare nell'intera silloge un'aspettativa di autentica rigenerazione, nei riguardi di una società che egli sogna tanto meno incline a chinare la testa, quanto più vessata.

*“Las ch'i dega,
t'an fēga e' quaioun.
E pu 's'a t'ven in bisaca?”
E me, tra muri d'in pi
o andēr aventi in znōc,
a j ò las dezidr a la mi scheina.”¹*

Prendendo le distanze dagli stereotipi della consuetudine e dell'astrazione, per riconoscersi negli interrogativi

imposti dalla zavorra quotidiana di un precariato diffuso e apparentemente insanabile, ecco che quest'ultimo lavoro di Gagliardi converte il privato in esperienza collettiva, con una molteplicità di contenuti tale da trascendere quasi i propositi stessi del poeta. Una pagina dopo l'altra il suo malessere di isolato si fa globale, trasformandosi per gradi in convinzioni e inquietudini su cui non c'è concesso fingere ignoranza, scetticismo e tanto meno disinteresse: oramai concluse le esequie della classe contadina e a buon punto con quelle della classe operaia, siamo condotti ad assistere, inermi, alle manovre volte ad affossare anche il ceto sociale intermedio.

*U j è sté di dè
che i mi fiul i m'dgéva:
“a t'arcùldat,
quand ch'a simi sgnur...”²*

Il mandato di cui l'autore investe la poesia di *Al rōb al cambia*, è quello di rendere esplicita la sua battaglia personale – quasi un corpo a corpo – con le traversie dell'esistenza, specchio di un'istintiva ricusa ad assoggettarsi alle circostanze in modo remissivo. Per questa ragione, una volta elaborato il trauma, il poeta non può che accettare il confronto e le sue parole si allargano, convertendo da lotta interiore a strumento di analisi, nell'assillo di far luce sul contenuto in ombra del proprio avvenire.

Delineando la trama di un'indagine autentica e oggettiva, ma in nessun caso soggetta a comportamenti inclini al disinganno e allo sconforto, Gagliardi è del tutto conscio di quello che scrive, anche quando il contenuto

del discorso accenna a farsi più lieve, stemperandosi in un sarcasmo amaro e pur tuttavia in grado di metabolizzare contrarietà e amarezza.

*“Staşi tranquil – i s’dgè –
adès la putrà sòl andé mej”
Bèla fòrza, pež d’acsè! ³*

Inseguendo l’autore all’interno delle sue poesie, in ogni passo della raccolta ci accomuniamo all’esternarsi di uno stato d’animo, o meglio di una presa di coscienza, che la dice lunga sull’uomo e su come giungano ad essere traumatiche situazioni pari a quella di ritrovarsi da un momento all’altro allo sbando, senza occupazione, defraudato dei mezzi che consentono di fare assegnamento su un domani anzitutto degno.

*A j ò pèrs e’ count dal vòlt,
che coma dj ètar crest,
a m’so ’rtruvé sot’a sta cròs.
L’è gueinta una via crucis,
par qui dla mi eté,
fé séra a cuntér agli ór,
žùvan par la pinsion
e vec par un lavór. ⁴*

In un avvicinarsi di pagine assortite e scomode, che si sperimentano fino al nucleo di questioni quanto mai concrete, il tempo di Gagliardi prende a franare in un inverno immemore, un ciclo che non sembra più in grado di salvaguardare il reiterarsi delle stagioni, e si tratta di una consapevolezza che lo fa ineluttabilmente complice delle difficoltà altrui, lo pervade di un senso di solidarietà tale da affratellarlo ai clandestini che scompaiono nel Canale di Sicilia, perseguendo utopistici sogni di affrancamento da tutte quelle condizioni di arbitrio, prevaricazione e indigenza cui stanno cercando scampo...

*[...]
L’è sté che dè
ch’u s’n’anghè piò d’stanta
prema d’arivé d’cò.
I diž che quand ch’i jj à truvé
e’ paréva d’tiré so di toun. ⁵*

... per rinvenirsi a fare i conti con i problemi d’integrazione all’interno di una società come quella odierna, in

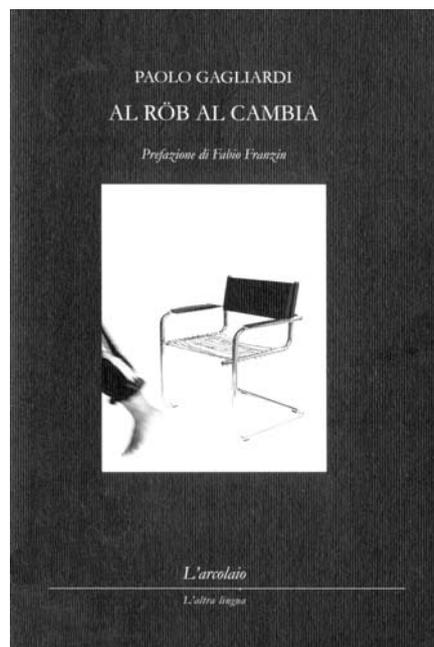
preda ad una crisi pressoché generalizzata e di conseguenza ben poco incline a unanimi forme di sostegno, nei confronti di tutti coloro che con la fame e il bisogno vantano ereditarie consuetudini.

*Quand che la fem la diž daboun
t’ci spòst nench a fét traté
coma un animél.
U s’fa prèst a di “turniv a ca!” ⁶*

In un succedersi di toni in cui consistono ombra e luce, prostrazione e ansia di riscatto, l’autore si svela compiutamente pervaso da quelli che sono gli assunti di questa sua ultima incombenza poetica, e nel comporre il quadro appare determinato a misurarsi con ogni singola parola, nel tentativo di convertire sé stesso e le sue vicissitudini in proiezione di un disagio collettivo, maschera, portavoce ed emblema di un oggi che lo coinvolge e ci coinvolge in percorsi ingrati, dei quali non si avvertiva l’urgenza.

*L’è sté oun d’qui
ch’i s’fa seinja bigliet
e seinja incioun da chent.
A j ò incóra adòs
tot i segn d’che viaž. ⁷*

Dai suoi versi, che pure non sollecitano risposte a tutta una catena d’interrogativi affatto deducibili e tuttavia inespresi, si evidenzia la globalità di una crisi al cui interno scorre un gro-



viglio di tensioni sociali e avversità, sottratte alla cronaca e avocate a sé dal poeta, in una sintesi personale di nemesi intrinseca a lui stesso e preambolo della sua conseguente rinascita.

*[...]
L’avéva raşoun Lino
a di che vivar l’è fadiga,
mo u n’t’s-cienta sòl al spal,
u t’ruba nench i sogn. ⁸*

E attrae l’immagine che possa essere proprio il concetto di questa rigenerazione-palingenesi che, a chiusura di *Inciöstar*, fa asserire a Gagliardi: *A so gueint quel ch’a scriv ⁹*, visto che deve ancora nascere il poeta affrancato da simile metamorfosi.

Traduzioni

- 1. Lascia che dicano.** “Lascia che dicano, \ non fare lo stupido. \ E poi cosa ci guadagni?” \ Ed io, tra morire in piedi \ o andare avanti in ginocchio, \ ho lasciato decidere alla mia schiena.
- 2. Eravamo.** Ci sono stati giorni \ in cui i miei figli mi dicevano: \ “ti ricordi, \ quando eravamo ricchi...”
- 3. Ci dissero.** “State tranquilli – ci dissero – \ ora potrà solo andare meglio” \ Bella forza, peggio di così!
- 4. Via crucis.** Ho perso il conto delle volte, \ che come altri cristi, \ mi sono ritrovato sotto questa croce. \ È diventata una via crucis, \ per quelli della mia età, \ far sera a contare le ore, \ giovani per la pensione \ e vecchi per un lavoro.
- 5. da Dei tonni.** [...] È successo quel giorno \ che ne annegarono più di settanta \ prima di arrivare in fondo. \ Dicono che quando li han trovati \ sembrava di tirar su dei tonni.
- 6. Se dice sul serio.** Quando la fame dice sul serio \ sei disposto anche a farti trattare \ come un animale. \ Si fa presto a dire “tornate a casa!”
- 7. Segni.** È stato uno di quelli \ che si fanno senza biglietto \ e senza nessuno accanto. \ Porto ancora addosso \ tutti i segni di quel viaggio
- 8. da Vivere.** [...] Aveva ragione Lino (Guerra) \ a dire che vivere è fatica, \ ma non ti rompe solo le spalle, \ ti ruba anche i sogni.
- 9. da Inciöstar.** Sono diventato quello che scrivo.

Leggendo l'articolo "Torna a soffiare la curéna" sullo scorso numero de "La Ludla", mi sono venuti in mente ricordi e considerazioni sul vento che mi piace condividere con i lettori della rivista.

"U n è fred s'u n è ad vent, u n è mêl s' u n è ad dent" e' dgéva la mi suocera cvând ch'e' tiréva che vent giazê ch' u s'infiléva int agli ös e, se l'éra pröpi un vent fôrt, un cvicadon e' dgéva nenca: "E' tira e' vent, nench e' vincion".

Molti sono i proverbi, i modi di dire, le favole, i racconti e anche parti di cante romagnole in cui si parla del vento. Tot i sa che "e' tira la curena cum e' fiasch ad drida a la schena" alludendo al fatto che dopo tre giorni di "corina" in genere piove; c'è però anche un altro vecchio modo di dire leggermente diverso "la curena l'è un'amiga che un bel pô la t'aiuta e dal vòlt la t' castiga" oppure "la curena la meša o la šmeša" perché questo vento a volte è troppo violento e apportatore di eccessivo maltempo, altre volte permette al fieno di seccare, al grano di maturare...

Da Cervia fino al riminese questo vento viene chiamato *e' garben* (il vento del Magreb) e, quando una persona è innervosita o si spazientisce con poco, si sente dire: "ét e' garben?" alludendo all'influenza che ha il vento sull'umore delle persone e a volte anche sulla salute, non per niente a chi si ammala facilmente dicevano: "u j dà dân e' vent de' dvanadur".

E pu u j è la bura, vento freddo che soffia da nord-est e *cvând e' tira la bura, la mēžalāna la t' fa tirē fura* o "la bura la t' taja i pen adös" altrimenti "la bura tri dè la dura". Infatti la pioggia della bora dura tre giorni, alla sera del terzo giorno *l'arluš e' söl*. Se invece la bora si alza verso mezzogiorno, presagisce tempo buono. *E' buret l'è una specie ad bura ch'la tira d'istè e la pôrta e' bon temp*, così come *e' sarnêr* (maestrale) che, stando al nome, dovrebbe portare il sereno, ma il nord - ovest da cui soffia questo vento, è anche *e' mêl canton* e "e' sarnêr l'è e' bab dla név" o "se e' tira e' sarnêr e' fa crichè e' sulêr".

Un vent che e' fa cambiè e' temp in prisia l'è e' sciröch che "e' cambia paré da e' dè a la nôt" e "e' sciröch de' cânt dla matena l'impines la sculena, e' sciröch de' cânt dla séra e' scéra la véla".

E' tira e' vent, nench e' vincion

di Loretta Olivucci

Cvând ch' l'è sren, int e' stes dè e' tira e' sciröch che *e' ven da e' mër*, cioè la brezza marina e *e' vindšen* che spira da ovest, detto anche vento di terra o brezza terrestre. Il nostro Antonio Sbrighi (Tunaci) chiama questo vento (cioè *e' sciröch*) "l'amigh di lavuradur" perché cominciava a spirare sulle dieci e il lavoro sarebbe diventato duro in campagna a quell'ora se non ci fosse stato un po' di refrigerio dovuto al vento.

Era altresì credenza popolare che il vento che tirava il Sabato Santo, quando si slegavano le campane, tirasse tutto l'anno, altri dicevano che era il vento che spira la notte di Natale a soffiare per tutto l'anno; Libero Ercolani, nel suo vocabolario, scrive che il vento che spirava a mezzanotte delle "quattro tempora" avrebbe dominato per tre mesi.

Grande è dunque l'attenzione che, in un passato non troppo lontano, le persone dedicavano a "studiare" il vento per indovinare il tempo meteorologico e quindi regolarsi di conseguenza sui lavori da fare nei campi e non solo: in genere non si travasa il vino quando tira vento, soprattutto *la curena* (o *s' l'è lóna cativa*) perché il vino inacidiva o *e' dvintéva trov*d.

La parola "vento" inoltre è usata anche

in senso lato: "l'è cambiè e' vent" significa che è cambiata la situazione, il regime politico, che quello che prima era favorevole, adesso non lo è più. *Se e' tira un brot vent* significa che le cose vanno male, *inveci se t'é e' vent int e' cul* le cose vanno bene, hai fortuna.

Il sopra-vento è un termine che deriva dal gergo della marina militare al tempo della vela e la flotta che si trovava col vento a favore (il sopra-vento), aveva mezza vittoria in tasca; è un po' come dire "spiegare le vele al vento".

Sottovento significa dalla parte opposta del vento; gli animali cacciano sottovento; nel "Dizionario della lingua italiana" del Devoto Oli, al termine "sottoventare" trovo scritto: "Nel linguaggio marinairesco di nave che dirige la rotta in modo da passare sottovento di un punto o di un oggetto di riferimento; anche, disporre la nave in modo da togliere il vento a un'altra nave".

Fra i modi di dire, alcuni dei più conosciuti sono: "parlare al vento" che significa parlare inutilmente, "gridare ai quattro venti" cioè urlare forte o dire una cosa a tutti, chi va veloce si può sentir dire che "corre come il vento". Se qualcuno fa qualcosa di male e ne riceve ancora di più o, per



dirla in altri termini, viene ripagato con la stessa moneta, gli si può tranquillamente dire “Chi semina vento, raccoglie tempesta”.

Me a m'arcòrd, che cvând ch' a séra una burdèla, a jò let un racont che e' spiega parchè e' vent e' fescia e e' pé ch' u s lamenta, miga e' “venticello d'autunno” che stacca “dai rami le foglie appassite del gelso...”.

Donca... u jéra e' vent ch' l'avéva mèl a i pi e u-s farmè da e' calzulèr a fes spianè al schèrp. E' calzulèr u gli spianè e e' vent u i dgè che l'andéva a pruvé se agli andéva ben, mo u-n turnè piò indri. E' pasè e' temp e e' vent l'avéva bşogn d'ar-nòv ad maşés al schèrp e e' turnè da e' calzulèr, mo lo, che u l'avéva cnunsù, e' mitè un ciòd int la schèrpa che e' daşéva fura un bël pô e pu u j aşvarsè una bêla

steşa ad còla. Cvând che e' vent e' turnè, e' ripetè la stesa stòria: “A végh a pruvé al schèrp e pu a tóran a paghèt”. Mo cvând che e' fo fura, la schèrpa la cmin-zè a fej mèl, mo mèl...

Da alóra e' vent u-s lamenta int al pôrt e int al finèstar dal ca: e' zerca e' calzulèr par fés cavè la schèrpa e arbàtar e' ciòd, mo u n'è tròva piò parchè e' calzulèr u n arves piò la pôrta a i cativ client.



In un documento del 1262, si legge: “...Ecclesiam Santi Egidii de Battipaglia situm in plebatu Santi Mariae in Furculo...”. Nell'anno 1264: “Plebe S.M. in Furculis fund. Batipalea...”. Alla fine della dominazione veneziana, 1509: “Alamonis Via Pamcipanis”, per diventare nel XVIII Sec.: “Piangipanis”.

«Più felice e augurale.. “batti (pesta, trebbia) pane!” e non paglia! No.pr. più o meno simili sono anche in TSR (III, 559): *Pinza-pane*, e in C. IM., (734) *Pistalente, Piza-cise* (pesta lenticchie, pesta ceci). Ma non è certo: perché il romg. *Pezpā*, non ha nasalizzazione della prima sill., né dittongo ed è con *-z* (sorda)». Così scrive alla voce *Piangipane* Antonio Polloni in “Toponomastica Romagnola”, Olschki, Firenze, 1966.

Il Polloni fa una bella riflessione sul termine romagnolo “*Pezpân*”, e così prosegue:

«Sibbene **plange + panem** (batti, trebbia pane), doveva cadere facilm. nella semantica, più ovvia e popolare: “*piangi*” (< *plange*) “*rimpiangi + il pane*”, come dimostra la grafia PIANGIPANE. Cosa strana, per una zona che fu però, ed è, tra le più feraci dell'agro ravennate, “rimpiangere o compiangere pane”. Invero la pronuncia ravennate risente, meglio, di altri incontri: per es.; *pinza di pane; pizza di pane* ecc.; [e chissà: *pesa del pane?*]. Come pure di un ***pinge-panem** [da *pingo* < *pango*; v. *expingo, impingo*], ital. *spingo*, con altern. *a/i*, da *pango, pangere* (piantare, premere); **pinge + panem**, (premi, gramola, pane?)».

Nonostante i lodevoli e argomentati “sforzi”, l'origine del toponimo è incerta e controversa.

Pezpân: un toponimo fra storia, ipotesi e dubbi

di Pietro Barberini

Il luogo è identificato in due precisi punti già nel XIII sec.: la pieve di Santa Maria in “Furcolo” indicata sulle mappe più antiche dove appare come “Forcolo” e un fondo “Battipaglia” nei pressi dell'*ecclesia* di Sant'Egidio.

Via Sant'Egidio va dalla Reale (S.S. 16 Adriatica) alla via Canala, fra Camerlona e Piangipane. L'*ecclesia* forse diede il nome alle valli che si stendevano fra Piangipane e Ravenna fino a metà del XIX sec.

Era in quest'ultima località che si batteva il grano con il correggiato, la *zercia*? La pratica separava la spiga dallo stelo, la paglia; in quelle terre, la coltivazione del frumento era diffusa ancor prima dell'arrivo dei veneziani che la incentivarono.

Resta da scoprire come si passa dalla paglia al pane!

Qualcuno parla di *Ferculis* come piccoli “piadotti” distribuiti ai fedeli in una sorta di eucarestia, così *Pez Pan*.

Cercando altre coincidenze si può prendere in esame la paretimologia popolare e dialettale, che traduce i notarili *Plamzi Pane* e *Plateum Panis* in ‘Piangipane’.

Il pezzo di pane diventava salario aggiuntivo per lavoratori giornalieri in

quelle campagne appoderate, fra la via Galassa e la Braccasca, toponimi che riconducono a grandi unità poderali di proprietà di ricche famiglie borghesi e nobiliari.

Alla fine dell'Ottocento il paese è diventato “lungo” con almeno tre borghi allineati su quella via che poteva anche “piangere” la mancanza del pane e del lavoro, binomio fondamentale sulla strada dell'emancipazione politica e sociale.

Guidati dal dialetto esitiamo scettici, come facevo da bambino quando mio padre diceva di un tale: “E' sta a *Pezpân*”, ma il cartello stradale indicava: “*Piangipane 5*”: stavamo andando a Godo, mi correggo “al Godo” (*a e' God*).

Non sarà stato ostico tradurre in dialetto il settecentesco “Piangipanis” in “*Pianz e' pan*”? Forse, anche perché la nostra parlata ha bisogno della rapidità di due sillabe come in “*Pez pan*”. Aggiungo la fatica che fa il dialetto romagnolo a tradurre le emozioni e i sentimenti.

La differenza fra lo scritto *Piangipane* e il parlato *Pez d'pan*, come diceva mio padre, resta ancora misteriosa e stuzzicante, anche a distanza di cinquant'anni.

- *Udour dölz e gris, l'è l'udour dl'Africa, nira e lusènta cumè agl'òndi de mèr ad nòta e cumè al gambi dla mi Gioia* - Sisto e' zcòr da par sé te capanoun svóit. Se dóid dla mèna bòna e' carèza i scanél de lègn lavurèd da artèsta. Sa chi ócc znin e incasid chi va dri mé dóid a zirchè un difèt. Pu e' poiga la tèsta d'un chént - *parfèta, sti lavour ut tòca fèi da par té, caro Sisto* - e u-s bagna e' dóid sé speud par cavè la pòibra da i sichétt d'intaj.

Sisto e' lavurèva da zincvènt'an té su capanoun e, ti utmi voint, i dé ad féri is putéva cuntè sal doidi d'una mèna. Al féri par ló l'èra dagl'òri svóiti da impini, e ló u gl'impiniva si lavour più brigous, cvei ch'j avoiva bsògn d'óna mèna d'artèsta. Portoun cius, teléfono stachèd e òna calura ch'èra fadiga arfiadè.

- *Cvèsta l'è 'na béga* - e' pansèva, e u la mitiva da pèrta. Cvant ch'u j n'avoiva sa e' slarghèva al brazi sèchi e e' scrulèva la tèsta - *Um pienz e' còr, mo 'st'an ò za tróp impègn par al féri*. - Ti utmi an l'avoiva ciap du ragaz ad butoiga, mo l'èra piò e' narvous dla mèna ch'i j deva. - *S'è ch'ò fat par meritèm sta cundàna?* - e' gieva me su garzoun che e' lavurèva par dispèt. U j cavèva j atrez dal mèni u j fèva voida e' lavour pèr e' vèrs - *E' lègn us manèza sla fòrza dal brazi e intènt us carèza sal mèni, cumè 'na dona, avi capoi?* - e pu e' tachèva óna litanéa ad mócli, mò sla vousa basa, cumè s' l'aves paveura da fès sintoi da la crousa ad lègn tachèda so dri ma la scrivanéa.

Mò che sabdi d'agòst un putéva ragné sa niseun. Sisto l'è da par sé, sal mèni si fiénch, sa du ócc chi bréla te gvardè la su creazioun: óna casa ad lègn nir, pina zèpa d'intaj fat sé scarplin. L'è óna fèsta ad grap, sa dal garnèli gònfi d'óva e zit sal pèmpni ch'i s'invròcia dimpartòt tònnda la casa, fina a furnè una ghirlànda sòra la crousa, te mèz de cvèrc. Sisto u j zira da tònnda sa dal risadini artrati, e' pènsa ma la faza di su cumpaisen cvand ch'i la vidrà. U j sint zcòrr sotavousa tla cisa - *Te vest Sisto, ac scultèura ch'u s'è fat?* -

Sisto l'è enca fat óna casa più granda, ad lègn grèz, pèr masèi drointa ch'la bara d'artèsta, e mis-ciela tal rimanén-

Al féri ad Sisto

di Nevio Semprini

Racconto secondo classificato alla 7ª edizione del concorso "e' Fat"

Illustrazione di Giuliano Giuliani

zi de magazine. U-n vuloiva méga pasè per mat, e gnénca dè procupazioun ma niseun. U la avrèb trata fura cvand ch'èra òra, e ancoura u i n'amanchéva: l'avoiva stentadù an e' stèva cumè un pécc. Intent u s'è bèla fat mizdè dl'utmi sabdi ad féri. Lundé l'è da vèz darnòv la butoiga, mo e' decid d'aspitè a nascònd la casa, tanimòdi l'è tóta la dmènga par un lavour d'un cvèrt d'òra. Isè e' scapa e e' ciud a dòpia mandèda. La casa la arvèza puzèda ma tèra, te mèz de sulèr, sòta óna cvèrta a cvèdri vèrda e bló.

Al nòv e mèz dla soira puntuèl, Sisto sla su Alfèta lócida l'è fèrmi a 'spitè tla strèda mòrta dri ma la circunvalazioun. E vò es e' proim, cumè sé fós zlouz té voidla sa d'ilt ómni. U la gvèrda ch'la smòunta zò de' taxi, la saleuda sla mèna al su cumpagni ch'agl'arvèza sòra par smuntè piò avènti. La j pèr una sculèra ch'la è arturna da la scòla s'e' pulmin. La ointra ad prèsia e la-s mèt disdoi se sedoil ad pèla beis, la èlza e' vistoid ròs par nò spigazèl e la scvèrz cal cosci pini, de colour dl'ébano. La Gioia la spargója e' parfóm cumè 'na ròsa, óna ròsa nira cvèrta ad fòj ròssi. La j da un basin tla faza frè-sca ad rasadùra e pu la bagna sla lèngua la punta de fazulèt ad chérta, pèr sfrighè vi e' sègn de' rusèt stampèd dri ma l'urècia ad Sisto. Sisto stavòlta e' pasa ulta e' sòlit Motèl, u sa fèrma piò avènti, t'un hotèl sa cvatri stèli. E' scrèca l'òcc mè ragàz dé burò - *Ta-m pòrt so sópti un spumènt, ad chi bun. As sém capoi.* -

E' sarà stè pèr via dla sudisfazion d'avói fnói e' lavour, dòp voint dè a tèsta basa sòra ché lègn nir ch'èra nèd sòta e' soul dl'Africa, cumpagn

ma la su Gioia; e' sarà ché, éncà se u-n s-ni vuléva incòrz, l'èra bèla còt ad cla bèla sgrazièda, insòma, cla soira Sisto e' paroiva d'aves ciap tót e' vigour ad ché lègn africhén, ch'u-n s-la putoiva tò gnénca ló.

Sisto e' stèva sèmpa só da te lèt al sèt, éncà proima s'avoiva di pansir, cla dmènga u-s svégia al nòv. U-s vistès si calzùn nir e la camisa biénca ad cutoun bun. U-s chéva al s-ciafli par anflè di mocasin bló. Du fèti ad zambèla bagnèdi te voin ròs e u s'aveja vèrs e' capanoun di dri ma la chésa. L'ointra e' ciud sla cieva e pu e' fa sguilè zó la cvèrta ma tèra per scvèrz la casa da mòrt. E' ciapa la scaràna sa mènca poibra da la scrivanéa dó ché fa i count e u la mèt ad schina countra la casa. U-s met disdoi sal brazi puzèdi me schinèl e se barbèt sòra i pouns. Sènza móvsi, un zèt ch'u-s sintoiva trè e' fiè, intènt ché un sprai ad soul da e' vasistàs e' tajeve in dó e' cvèrc. Sisto l'arvèza incantèd per un'òra bòna, mò i su pansir i galupèva. E' gvardèva cal garnèli gònfi d'óva e l'avdoiva al tètì dla Gioia, e pu al su mèni niri sal doidi lònghi, te pòst dal peimpni intajédi te lègn. Pièn pièn la futugraféa dla Gioia la-s sbiavés, cumè sla stés camnénd tla nèbia, e davènti ma j'occ ad Sisto l'arvèza snò chi decori, ch' l'avoiva capè cumè cumpagn de su utmi viaz.

- *Mò cóm ch'la sarà 'sta mòrta, l'aldilà"... me a dég ch'u gnè piò gnént ad gnént... sè, mo cum ch'l'è e' "gnént"? Féma count 'ste capanoun svoit, propia svoit, sènza luci, sènza al pòrti e al finèstri, un'è méga gnént, sa tót al cambièli ch'ò fat!; aloura un chèmp sènza piénti e sènza èrba, mo u j'è la tèra sòta i pi e e' zil soura; aloura è deserto, mo u j'è la sabia, e' vent... Mo*

se ch'l'è 'ste' "gnent", e còm ch'us stà, e in do ch'l'è, in vèll? E va pu' fnoi ch'u j'è dabòun e' Signour ch'u t'aspèta, ch'l'è bèla dó an ch'an ma la mèsa... -

E' paroiva un burdèl, che dmanda còm c'u-s sta cvand ch'u-s dvènta grand, mo i fil di ragiunamint i s'invroccia e piò e' pansèva piò la matàsa la j s'invròcèva. - *Vut ché sea ch'u-n s pòsa gnénca fè 'na próva proima, pr'óna ròba i sé gròsa, u s próva tót... è bastarèb du minut d'arlòz.* -

U j ciapa un strèml, u-s speuda tal mèni e u-sli sfroiga tre, cvatri vòlti. U-s èlza in pi, e' fa tre pas e l'è davènti ma la casa puzèda se' sulèr ad cimènt. Ona strèsa ad luce da la finèstra la fèva

brilè la poibra sòra. Mucieda ma tèra, la cvèrta scuizoisa, vèrda e bló, do cl'èra stè dinzi, brazèd sla Gioia, la proima vòlta. Sisto l'èlza e cvèrc e ul pòza ad travèrs sòra la casa vèrta. U-sa fèrma un sgònd a gvardè i riflès de vleud bló dla fòdra, pu u-s stènd pianin pianin da no fè caschè e' cvèrc. Sal pèlmi dal mèni e' strèsa ché vleud pansènd ch'u-n èra mai stè drointa un lós isé. S'un sfòrz e' suléiva e' cvèrc, ul zira e ul fa andè zó t'l'incastri dla bateuda.

- *Un bój nir impistèd, un silènzi, una pèsa... e ad fura tròpa luce, tròp scaramâz, e cvèi ch'i-m ciapa pr'e' cheul parchè a-n ò tròv moj - e pansè ch'agli ò éncà 'vù du-tre*

dónini sla grèzia, mo mé, sa vut fèi, la dmènga a-n avoiva vòja d'andè in ziroun a brazèt, a j ò sèmpa di pecc da fè te capoun - e tóta cla cativiria dla zènta, la gvèra per campè, al sgrèzi... Isè a j'ò cius fura ma tót. Ma tót. - E' taca a zcòrr da par sé, Sisto, còm ché fèva sèmpa, e intènt e' ciud j'occ pèr voida ancora piò scur. Pèr sintoi pròpia còm ch'u-s starèb da murt. E pu u j vèrz sópti, ad scat, mo vidènd tót scur, parchè e' cvèrc l'aveiva un incastri parfèt, u j dà só e' dóbi ché sea mòrt dabòun.

Mo l'è un dóbi isé, cumè 'na ròba ch'la-n counta piò na masa, sènza piò niseuna pavèura. E s'óna faza frèsc e trancvéla, ch'u-n l'aveiva 'vuda mai, u s'indurmènta.



Nella fiaba il *mazapédar* si configura quasi sempre come aiutante magico¹, a volte perché costretto, ma più spesso di propria volontà, e in questo secondo caso, soprattutto per gratitudine. È quanto succede nella fiaba *Lona la strazona e e' prenzip cân*² in cui l'eroina salva da una biscia un folletto sotto le mentite spoglie di un pettirosso e quest'ultimo, per sdebitarsi, decide di aiutarla³. Tuttavia, nonostante il buon cuore dimostrato dal folletto di questa fiaba, i *mazapédar* sono considerati nel folklore romagnolo esseri piuttosto volubili e capricciosi e, per quanto non veramente cattivi, si dimostrano spesso permalosi e vendicativi: "(...) il folletto, se si ritenga offeso, si trasforma in irriducibile persecutore"⁴.

Tale opinione popolare si riflette anche nelle fiabe: Vela Turchina infatti spiega a Cruschetto che "*int e' bösch u j è una trintena d'fulet: j n'è miga cativ, mo j è dispetuş e fèls*"⁵. Anche la vecchia che il protagonista incontra nel bosco è dello stesso avviso e raccomanda prudenza nei confronti di questi esseri magici:

«(...) *ló j è tent strignuş che un piase i n't'e' fa gnànch a muri; j è fèls e permaluş. Mo a m'aracmend, nench s'i t'şbufona e i t'fa di spet, nò t'la ciapê, parchè se t'at instizes cun ló, t'é pèrs tot al sperânz. Se par chês*



Giuliano Giuliani - E' mazapédar

Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole III - Il folletto (Parte seconda)

di Cristina Perugia

i diş d'aiutêt, a m'aracmend, pasa da que da me; a n'ò piò nisona vartò, mo parò a t' pos di se i diş da bon o s'i t'vò quaiunè. Un'altra caratteristica particolare del *mazapédar*, comune sia alla tradizione popolare che alle fiabe, è la passione che questa creatura fantastica sembra nutrire per gli animali della stalla, e in particolare per i cavalli. Afferma a tal proposito De Nardis:

E' mazapégul (...) si addossa all'addome della bestia o la preme sul ventre di sotto in su: con la pena dello spasimo. (...) Non di rado maraviglierà di vederle i crini della coda spartiti in trecciole indistricabili e così i crini del collo; e regolari, perfette, tutte effetto e pazienza, che non s'è usata mano destra così a stringerle e connetterle.

E lo strame è nuovo sulla posta e la biada è abbondante nella greppia e i finimenti luccicano di politezza. Perché e' *mazapégul* offre alla bestia che gli dà passione doni di tenerezza com'è uso offrire alla donna (...)⁶.

Nelle fiabe si ritrova un esempio di questa sua passione in *Sésar e' suldé*⁷, in cui Cesare, uscendo una mattina, trova il cavallo "*tot lòstar, coma s'i l'aves strigè alóra, e la còda l'era tota una treza*". Anche il folletto Linchetto si rivela particolarmente premuroso nei confronti della cavalla Giumenta:

Linchet u s'era inamuré

*in sta cavala, e tânti nòt u j andéva a fè al trez int la crinira e int la còda, u i purtéva di chês d'lupinèla da magnè, di gelsumen, dla genda; adès pu ch'l'avéva e' pulidri, u j era sèmpar atòran*⁸.

Note

1. Mentre è assai raro incontrarlo nelle vesti di donatore magico. Nell'intero corpus di fiabe analizzato, solamente una volta il folletto ricopre questa funzione: "*«Una vartò la n's pèrd» e' turnè a di e' fulet, e pu l'andè fura sota una quèrza zèra e e' vens dentar cun öt-diş int al mân. «Ascòlta ben, (...) met e' tu sach indò ch'l'era cla vòlta ch'e' vens a magnèla, meti dentar do-tre d'stal gend (...)*»" (Baldini-Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. 1. Fiaba n. 13).

2. *Ibidem*, vol.3. Fiaba n. 55.

3. "*E' putéva èsar mēzanòt che Lona la s'sintè tirè par e' grimbialon, e a e' lom dal stèl la vest un umari vsti d'vérd cun la breta rosa ch'u i des: «A vit, me a so un fulet. Incù avéva bşogn d'èsar un pitarân, mo cla vigliaca dla besa l'era arivèda a dèm l'incânt», e pu u s'faşè cuntè tot la stòria d'Lona. Fni cl'avet u i des: «Cun al mi fòrz a n't'pos fè gnit, mo a zarcarò d'dèt una mân piò ch'a pos (...)*»."

4. Calvetti A., *Antichi miti di Romagna: folletti, spiriti delle acque e altre figure magiche*, Rimini 1987.

5. Baldini-Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. 5. Fiaba n. 130.

6. De Nardis L., *La manifestazione amatoriale d'e' mazapégul*, «La Piè», 8 (1927), p. 55.

7. Baldini-Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. 2. Fiaba n. 30.

8. *Ibidem*, vol. 1. Fiaba n. 3.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

ducé: in ital. *adocchiare*: dal lat. *òculu[m]*, cioè *oc'* 'occhio', attraverso un possibile verbo del lat. parlato **ad+oculare*, che grazie al prefisso *ad* vale 'guardare intenzionalmente'; giacché, pure chi ha gli occhi aperti potrebbe non vedere. Lo scrittore cristiano Tertulliano, II sec. d. C. scriveva appunto: *patent oculi, non vident* 'gli occhi si aprono, ma non vedono'. Si riferiva in verità a chi non crede in un Dio che non vede; ma, almeno finché si è tra i vivi, è più grave non aver occhi per le cose terrene. Nel sostant. *uceda* 'occhiata', però la *d-* prefissa non compare: *dài 'n'uceda*. Modi di dire: *da' un'uceda a la pignata*, a che *burdél*, a la *strèda*; oppure *l'ha ducé 'na bela fióla*; a forza *ad ducé*, *u s'è inzghì*; *l'è un pez ch'a l' d'oc'*; *l'ha buté l'oc'*; ecc.¹ Da segnalare anche *a i vòl ben co i oc'* [in silenzio], diverso da *a i vòl e' ben di oc'* [cioè davvero grande]² o, addirittura, *a me mègn con i oc'* [che è il massimo dell'affetto]; *a m' zog un oc' dla testa* oppure *u m' gosta un oc' dla testa*; *l'ha spes un oc'*; *par cumprèl l'ha buté via un oc'*. C'è poi il 'guardar con l'occhio torto', *con l'oc' tort* che ricalca il lat. *obliquo oculo* d'Orazio³: l'occhio torto fra l'altro poteva rivelare

il brutto vizio dell'*invidere* (*in+videre* 'vedere contro'), da cui nascono l'*invidia* e il *malocchio*: *e' maloc'*.

Note

1. **Inzghì** 'accecare' e diverso da *insché* 'ficcar dentro' (da 'innescare': *insché un did int un òc*). **Buté un oc'** poi ha anche un altro significato: quello di provar interesse, persino 'far progetti' su qualcosa o qualcuno. In quest'ultimo senso, è un calco su Apuleio, *Metam.*, X, 2: *oculos ad privignum adiecit* ([la giovane matrigna] gettò gli occhi sul figliastro). Diverso da *buté un oc'* o da *dé un ucieda è scrichì l'oc'* o *fè segn con i oc'* - in ital. 'fare l'occholino' - che trova il suo modello in Plauto, *Miles* 1234: *... oculis mihi signum dedit / ne se appellarem* '... mi diede un segno con gli occhi che non lo nominassi', cioè 'che non mostrassi di conoscerlo'. Invece *fuzi i oc'*, *cumpagn un gat ch'u scapa s't'* a *l' guerd ferum int i oc'* si ritrova in *Capt.* 532: *...quod meos te dicam fugitare oculos...* 'poiché direi che tu cerchi di fuggire i miei occhi': *parchè tu 'n mi guerd int i oc'* o *int la faza?* Così si ritrova qualcosa di simile a *lustrés i oc'* in Petronio *Satyr.* XI: *Postquam lustravi oculis totam urbem...* 'Dopo che lustrai con gli occhi tutta la città'. Oggi usiamo il militaresco **perlustraziòn**. Molti di questi modi di dire, presuppongono il perdurare inavvertito di un'idea corrente nel mondo antico, eccettuati Democrito ed Epicuro: che il raggio visivo partisse dall'occhio per colpire gli oggetti, e non viceversa: ecco spiegato *buté l'oc'*, *l'oculos adiecit* di cui sopra.

2. **Vlè ben con i oc'** è il voler bene di chi ama in silenzio con l'occhio appena illanguidito. Vi è pure *no guardè on par no consumél*. Neppure per *vlè e' ben di oc'* manca il modello: sempre dal *Miles* 984: *quae te tamquam oculos amet* '[una] che t'ami tanto quanto i suoi occhi'; e nei *Fragm.*: *...amant ancillam meam ocùlitus...* 'amano la mia schiava con gli occhi': si limitano a guardarla. Ad un bimbo piccolo o a chi si ama si può dire: *tu sé e' ben di me oc'*. Infine, da solo *e' ben di oc'* (o *e' lom di oc'*), è la vista: *da la rabia ch'a i eva indòs*, *a i ho pers e' lom di oc'*: ovviamente in senso figurato. Poi, sempre Plauto *Trin.* 1021, cambia registro ed usa inatteso l'aggettivo vagamente 'omerico' *oculi crepida*: col crepitio all'occhio.

A m' zog un oc' dla testa s'u 'n è [a]vera... è una scommessa ipotetica; e, infine, *cumprè* o *vend a oc'* equivale a 'senza

prendere misure' o 'senza pesare'; in collina pure *a ùria* (dal lat. *ad aurem*) tirando in ballo l'orecchio.

3. Per gli antichi *turvus* 'torvo' veniva da *torquere* > *tòrcere* > *tòrz*, ma oggi i più non sono d'accordo: in ogni caso, in dial. l'agg. *torv* per 'torvo' è inusuale. Invece *no tòrz i oc'* o *no fè e' sgalòc'*, come i piccoli si divertono a fare, equivalgono a 'non giocare a far lo strabico'. *Che tu 'n epa pu dop d'armisté con i oc' struvliné*, si diceva ai bambini che ci provavano, *ch'ui vò dop l'operazion int e' bsdèl*: era un modo di far paura. Ma in latino esisteva pure *turbidus* 'torbido', da cui il dial. ha tratto *trovd*, *intrudè*, *truvdài*, ecc.; *vdè trovd* è 'aver una cataratta'. *Truvdài*, infine, per affinità di suono scivola facilmente in *truiài* 'troiaio', ma sarebbe una 'falsa' etimologia.

ě ě ě

dumè, d'òma: ital. *domare*, dal lat. *domare*. Da *domus* 'casa'¹ anche la 'doma': era un'attività frequente una volta, e non solo in campagna lontano da tutti, per addomesticare, cioè abituare alla sella o al basto cavalli, asini e muli. Ma il termine si prestò da sempre a metafore: Marziale, *Epigr.* IV 64: *centeno ligone Tibur domate* (*domate* [la terra di] Tivoli con cento zappate alla volta): quei poveri contadini erano alle prese con una terra molto dura. Oppure, in Plauto, *Càs.* 252: *iam domuisti animum...*? 'hai già domato la tua animosità...?' cioè **l'incasadura**. A proposito della quale, si dice pure: *u 'n è pio padròn ad sé*, *l'è [andè] for ad testa*; *u' n dà pió [a] lé*; *u pè un cagnaz [a]rabi* e altro ancora.

Di un animale 'restio', *ch'u 'n s' lasa dumè*, si diceva pure *sord a la d'òma*. E per una ragazza 'ritrosa' (dal lat. *retroversa* 'contratto'): *şbara, şbara* [scalcia] *che tu t' faré dumè pu enca te*; ma quando scopri che la 'd'òma' era riuscita ad altri, ti restava l'amaro in bocca, (*l'amèr dl'insens in boca* 'l'amaro dell'assenzio in bocca').

Nota

1. *Domus* ha un lungo stuolo di derivati, anche in dial., cominciando da *dòm* 'duomo', la casa del Signore, a 'Domineddio', a 'domicilio', a *dominus* e *domina*, da cui *don* e *d'òna* 'donna', *duminè*; e poi 'domestico', 'addomesticare'.

Nel 2003, per i tipi di *tosca edizioni*, una microscopica associazione cesenate che si occupa di letteratura e di editoria, compare *E' lavor de' pisirel* di Dolfo Nardini. Le prime cento copie in pochi giorni sono esaurite e nel giro di un anno o due, il volumetto si deve ristampare altre tre volte. In tutto un quattrocento copie (a cui si devono aggiungere le 185 copie scaricate gratuitamente dal sito di *tosca* (www.toscaedizioni.it). Poca roba, se ci si limita ai numeri. Un best seller se si tiene conto del fatto che si tratta di poesia dialettale e di quanto venda la poesia oggi in Italia. Il successo lo si deve al taglio, volutamente scollacciato, che Nardini ha voluto dare alla raccolta, a sottolineare la carica dirompente del dialetto, che è "volgare" proprio per sua natura, in contrapposizione esplicita a chi se ne serve epurandolo di quanto ha in sé di più vitale. Questo exploit che ha reso Nardini immediatamente riconoscibile lo ha anche fatto etichettare come autore scurrile e ridanciano e quindi marginale rispetto ad altri capaci di trattare argomenti "alti".

Paolo Borghi, lettore e critico attento, nella sua prima recensione comparsa sulla *Ludla* (n. 3/2006 - *Un atto di ossequio di Dolfo Nardini a Walter Galli*) si preoccupa di questo pericolo, pubblicando volutamente una poesia che "possiede ogni prerogativa atta a smentire appieno questa fama di autore licenzioso o addirittura scollacciato che parrebbe incalzarlo"¹.

Nel 2005, Nardini pubblica *I nomar de' lot dal ca populeri* di cui ho già parlato ampiamente sulla *Ludla* (n. 8/2007), un lavoro strano e per questo, credo, non ancora ben compreso, che **Davide Pioggia** nel suo sito internet (www.dialettromagnoli.it) descrive in questo modo "Questo è il lavoro più ampio e impegnativo di Nardini. Si tratta di una sorta di "smorfia" romagnola, che per come si presenta dovrebbe servire per trarre dai sogni i numeri da giocare al lotto, ma qualunque spunto serve all'autore per abbandonarsi alle associazioni libere della mente, le quali si susseguono a ritmo incalzante in un moto a spirale che produce un'atmo-

Dolfo Nardini: un poeta cesenate da tenere in stretta considerazione

di Maurizio Balestra

sfera onirica, sicché si perdono i confini fra il discorso sul sogno e il sogno stesso." In questo libro, Nardini rompe, anche graficamente, con le forme della poesia tradizionale e mischiando i generi (non c'è distinzione fra poesia e racconto), sperimenta tecniche nuove (in relazione al panorama della poesia dialettale). **Roberto Mercadini** in due suoi interventi (visibili su Youtube) afferma che "...queste cose sono molto difficili da leggere. Le corrispondenze sono messe in fila in modo molto suggestivo, in modo da creare come dei racconti o quasi delle poesie...". Nell'inverno del 2007, all'improvviso, mentre si è in attesa della sua seconda raccolta *Cuntantes* che esce di lì a poco, Nardini pubblica *Tango*: sette poesie che hanno come tema il ballo del tango. L'osceno, che comunque continua ogni tanto a comparire, anche se in modo molto meno smaccato ed evidente, in *Cuntantes* e nella successiva raccolta *An so miga un pataca* (2010), in *Tango* scompare completamente. Se ne accorge **Elsbeth Gut Bozzetti**, in una recensione apparsa sulla *Ludla* nel 2008 (n. 2/2008 - *Dolfo Nardini. Ballare la vita al ritmo del Tango*), dove afferma di non conoscere "quel libretto d'esordio" che lo staff della *Ludla* non ha avuto il coraggio di recensire. Ma parla di Nardini come di un poeta capace di "Ritirarsi, rovistare tra le parole, cercare quelle che dicono le cose difficili da dirsi. Come in un giuoco. Costruire qual-

cosa di nuovo con le cose di sempre. Osservare e ascoltare con orecchio più fino per poi parlare, far sentire la propria voce poetica...".

Nel 2007 alcune sue poesie, lette da Nino Severi, sono riportate nell'antologia in CD-Rom *I poeti del dialetto a Cesena*, pubblicato da *tosca*².

Nel 2008 **Paolo Borghi** ritorna su Nardini (*Ludla* n. 5/2008) riportando una poesia: *Fulvia*³, tratta da *Cuntantes* e arriva a constatare che, in certi casi, la poesia dialettale "sembri paradossalmente destinata a fare addirittura da traino a quella in lingua, più restia ad accettare ormai imprescindibili modelli di cambiamento."

Gianfranco Camerani, ricordando sulla *Ludla* il poeta cesenate Cino Pedrelli, appena scomparso, si spinge sino ad accostare il nome di Nardini a quello dei due grandi cesenati, Pedrelli, appunto e Walter Galli (n. 6/2012). "Walter e Cino due straordinari talenti cesenati che condividevano tanti tratti poetici, ma credo anche umani, ai quali noi romagnoli siamo debitori per la conoscenza dell'animo sotto quella specie cesenate che ancora continua a parlarci magari con Dolfo Nardini e che si fa apprezzare per il profilo ribassato, la bonarietà del tratto, la solida etica, i toni tenui e al tempo stesso franchi, come l'antiretoricità dialettale pretende."

Paolo Borghi (*Ludla* n. 1/2013), riprendendo una poesia pubblicata in *An so miga un pataca*⁴, ritorna sul-

l'equivoco in cui i "più frettolosi" possono incappare, "segregando... l'autore a un ruolo laterale di comprimario dalla battuta licenziosa fine a se stessa" mentre in realtà "questo genere di approccio altro non è, nella maggior parte dei casi che un pretesto... per affrontare con schiettezza impertinente... sfruttandolo come un amuleto... questioni nodali come quelle dell'infermità, della cupidigia, della morte...".

A riconoscimento di quanto affermato sino ad ora, anche **Giuseppe Bellosi** ha voluto inserire Dolfo Nardini, nell'antologia di "giovani poeti romagnoli", nati nel dopoguerra tradotti in inglese: *Poets from Romagna*, con lo scopo di far conoscere la nostra cultura ed il nostro dialetto anche al di fuori degli stretti confini della Romagna.

Note

1. *L'andarà 'venti e' mond nench senza Galli? Te t'al savita / ch'l'era lo e' poeta / d'insdèi / 'd fora de' bar / da l'Italina / lo zet / te zet / e lo u l'saveva / che te t'al savita.*

2. L'opera, dedicata all'amico Sauro Spada, recentemente scomparso, è composta da un volumetto in cui è riportata una selezione delle opere di 14 poeti cesenati: Armando Bonoli (Pelo), Luciana Ricci Lorenzi, Attila Carlo Foschi, Adriano Zanotti, Dino Rossini, Adriana Maria Belletti, Duilio Farneti, Cino Pedrelli, Walter Galli, Dolfo Nardini, Daniele Casadei, Agostino Lugaesi, Gino Della Vittoria, Bruno Polini. Al volume è allegato un CD-Audio (della durata di ca. 80 minuti) in cui è possibile ascoltare le poesie recitate da: Ilario Sirri, Franco Mescolini, Nino Severi e

Serena Comandini. Con musiche originali di Pepe Medri.

3. *Fulvia As guardem int la faza / e intent ch'la rid / la-m dis che sé / ch'l'è un an / ormai / ch'la j è ciapeda via / dal sori ciusi / ch'u j è vlù un po' / a arciapes / l'è stè fadiga / "...sa vut par mé / l'è 'ncora cumé e' fos / cmé dis en fa" / ... / e as guardem int la faza... / e pòus scapa da rid / cmé du pataca.*

4. *Mé a magn / a zugh al cherti / béi poch / ch'an pos / dal volti a civ ancora... / a so cuntent / quant ch'à n'ò vest / pió zuvan che ne mé / indandarli, imbarlè / incastrè ad dentr una carozza? / E quant ch'i n'à snudlè / da e' don Baroni? / I zuvan me im fa rid / i cor / i briga / i fa / 'Sa curarai? / In du vai? / E' nench tot quii ch'i mocia / di bajoch. / 'Sa vut mucì? / 'San fet pó / quand t'ci sech ingiandli / pr un carcinoma? / Mé a m'acuntent / e a sper int un colp sech.*

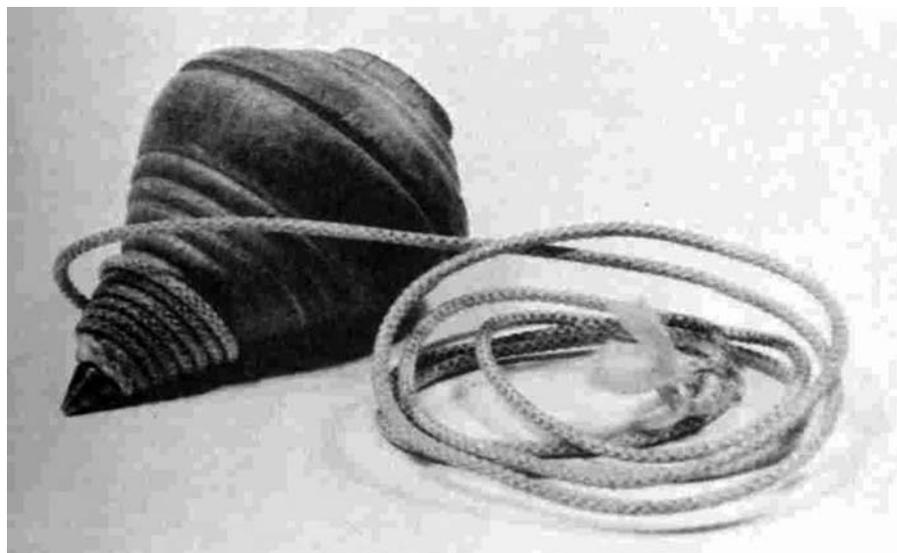


Cara Ludla,
una riflessione sul verbo *pirulè*.
Quando la nonna s'innervosiva e ci sgridava perché eravamo inconcludenti, usava questa frase:
"A piruli tot e' dè, a n concludì gnit, fasi qual quèl, fasi un pò ad giorno!" *Pirulè* significa "girare intorno", almeno nell'accezione che io conosco.
Quella volta che sbarcai ad Atene seppi che il porto greco era denominato Pereo. Quella volta che giunsi ad Istanbul soggiornai al "Pera Palace Hotel" presso il quartiere di Pera. Quando mi accade di rilevare i vecchi toponimi della Romagna constato che S. Adalberto, ora S. Alberto, un tempo si chiamava Pereo.

Sarebbe interessante poter interpellare Giacomo Devoto, il grande glottologo e linguista per approfondire questa radice, che del resto, anche nella lingua italiana, troviamo nelle parole "perimetro", "perifrasi" ed altre.
Intanto io, per la mia amata "Ludla", provo a sfilacciare la matassa.
Un antico giocattolo di legno, la "trottola", nel nostro linguaggio romagnolo si chiamava "pirona" e

con la frusta la si faceva girare. Quando si prestava una cosa cara di cui si raccomandava la restituzione, consegnandola si diceva: "La s ciama piri, torna indri". Ed ancora, nella sedia il piolo veniva chiamato "pirol", poiché si avvita. Infine a sera, quando i bambini iniziavano a sbadigliare, la mamma soleva dire: "L'è arivè Piro" e per i bambini era giunta l'ora di andare a dormire.

Anna Valli Spizuoco



I cvàtar d'fabrer l'è la Madona de' Fugh, ona dal tânti madòn piligreni ch'al s'trôva in zir pr e' mond e parlo-piò int la tēsta di ciaten e di cardinzon. A Furlè l'è fēsta grosa, cun al bancheti de' marchê tot e' dè dniz a San Mercuriël e i fūran ch'i vend la pi d'la Madona, ch'l'è una speci dla nōsta pi bufona.

Par me, invece, sta fēsta la m pôrta a cvânt ch'a sera un burdël e cun la tēsta a m vòlt d'indri e a m arcòrd dal fugareni ch'al s'faševa int al nòst campâgn e int e' paes. Cas-cion l'era tot un fugh, e ogni borgh l'aveva la su fugarena: da e' borgh di Farišel a e' borgh de' fion; da e' marchê a e' borgh de' Mor; da l'Armaja a la Guarnira, e zò par la Fōsa fina in chèv a la Dbanëla, pasend pr'e' Calaron.

L'era al fugareni ch'al dgeva a la zent che prēst e' sareb avnù Mērz cun i su lom, mo l'era nench la prema ucašion par truvēs tot cvent insen fura d'ca, simben e' fred di dè dla merla e' fos a lè d'avšen par fēs capi ch'a sema incora int l'invéran. Chi grend falò, impié un pô dimpartot, i faseva stē insen la zent e sugnē i burdel.

Nenca int e' borgh di Magnon a impjema la fugarena. Un lamiron stēs int la corta, e sora la meda di stech, cult da e' zi Bruno int e' fion. Bëla, grânda, ch'la bruševa tot la nōta e la matena, cvand ch'a 'ndeva a scōla, la brēša la sprajeva incora sota la zendra ch'la fumeva sora la lamira. U m pê d'avdēla adēs cla fugarena fata d' stech, un cuparton da càmion e un pô d'òli pas; cun e' zi Bruno ch'u la tizeva e e' zi Stuanin che e' marmugneva par la cunfišion. E' zi 'Rmando ch'e' scu-seva la tēsta e e' zi Renzo ch'u s la rideva sota i bëfi, insen a e' Murin d'Baroja, ch'u n staševa int e' nost borgh, mo ch'u n paseva una sera senza ch'l'avnes a truvē i Magnon.

Tot e' borgh l'era a lè, cun e' bicir de' brulè int al mân, a scòrar dninz a e' fugh e par ridar e scarzē, šminghēndas pr un pô di gvēj d'la vita.

E mi ba e la mi māmā (che par me j era i piò bel de' mond) i tneva in braz la Checa, la mi surlina ch'l'era znina; dacânt la nona Riciota cun la biša Gigina; e pu e' mi zi Bomba che e' tuceva al pastarin int e' ven, e' zi Baron cun la su zigareta tr'al dida e e' zi Nano

La fugarena di Magnon

di Eugenio Fusignani

che e' daševa torna a tot, nench s'l'aveva la Floriana da cânt ch'la tneva la mân dla Federica parchè la n s scutes. L'avneva nench e' mi nòn Ferdinând e la mi nōna Minghena, che i staševa d'là da la strê, pēt par pēt a l'Ešilo.

Cla sera e' scapeva nenca la Giordana cun la zi Gagia, insen a Gigin e la su moj, l'Anna dla Sandrina. La zi Vgenia l'era la piò burlona e la faševa divartì tot cvent cuntend di fēt un pô cundi. Inveci la zi Gigia e la zi Derna al scureva di fēt dla môda e al cnunseva tot cvent j artēstar de' cino.

Int e' borgh u j staševa nench i Monti e i Farena e a la fēsta i n mancheva mai Aschero e la Majaci cun e' Re, ch'l'era e' su ba. L'Orsolina, invece, la faševa sò e zò tra la corta e ca su, pr'avdē se i s'arduševa e' Spigul e la su mušëla cun un magnē d'buratel. Pasqualin e e' Gagin ch'j era zà grandgiot, u j piaševa stē cun chi òman, insen a Meco. Parò j aveva e' mèrit d'fē dla fugarena di Magnon la piò grânda d'Cas-cion, parchè j andeva ben e spes int la cisterna a tur un göc d'nafta da butē int la fiâmba; fašend infughì tot la lamira insen a e' fēgat de' zi Stuanin.

A una zert'ora e' daševa fura nenca e' Nanen, èlt coma la su bicicletta e sfili coma e' mângh dla badila, ch'e' daševa e' cāmbi a e' Sgnor Mario ch'u s andeva a ca.

E pu a j sēma nujet babin, aligar e cun-fušiuneri coma tot i babin, cun i calzon curt, i znoc scurghé e al gāmbi murëli, ch'a s'imbarbajema int al fiâmbi ch'al s-ciuccheva balinend, e a s'incantema a guardē al ludli ch'al s'impiruleva pr'èria, balend alziri vers e' zil.

E allora tot in fila a i sema: me, la Cris-tiana, la Camilla (ch'l'era incora un strufacin), la Carlina d'Aschero, la Manuela d'Farena e e' mi amigon Gra-

ziano di Fren, tot cvent cun la gozla a e' neš e e' cōr a cavaleta a s ciapema la mân e senza stachê j oc da cal ludli, a cminzema a zirê datond a e' fugh, cantend coma 'na litani "Ligreza ligreza, Madona banadeta. Madona di fašul, un piat ad cuciarul."

Ad chi dè a vègh cēr incora gnacvël e a j ò stampê int j oc i mi dniz a che fugh ch'u j bruševa un gnöch dl'invéran e u j scureva de' tevd dla bona stašon che prest la sareb rivēda.

E incora mej a vègh nuiet babin cōrar intorn a che fugh che par nó u n era sol e' segn dla nōsta voja d'zughê, mo l'era nenca la fiâmba dla nōsta prisia d'crēsar. Bel arcurd che e' temp u n è stē bon d'šbiavi com ch'l'è uš a fē cun i ritrèt.

Dj arcurd ch'i m righëla un suriš mo ch'i m lēsa nenca tânta malincuni pr al prumesi che la vita la n'à mantnù, e un gran vuit pr e' pinsir d'tot i mi ch'i n j è piò. E sol e' Zil e' sa cvânt ch'i m'amânca.

Mo la vita la mēšna gnacvël e la cor l'istes: cun i su gvēj e al su furtoni; cun e' bël e cun e' bròt; cun e' bon e cun e' cativ. Bšogna sol spirê ch'la n t mišna brišal.

Par cvest, on di sigrit piò grend par no s fē mašnē e vivar mej ch'u s pò, l'è prōpi cvel d'no šmētār mai d'ésar che babin ch'e' zughēva alégar d'atond a e' fugh.

E allora avreb che tot insen a n šmitēsum mai d'incantēs dniz al ludli, e ch'avēsum sempar la voja d'balē d'atond e' fugh dal nost sperânzi e di nōstar sogn, cun al maravej d'che babin. Parchè la piò grân bandizion cl'la j posa ésar, l'è propi cvela che e' babin ch'aven incora ad dēntar a e' pēt, u n s'epa mai d'aviè o ch'a l fašema muri prema d'nó.

Garavél



L'è môrt un amigh

E' Médich

Luca l'era un ciatè.

Un amigh d'infàzia da l'asilo infena agli elementèri cun la mestra Cicognani ch'l'era bóna coma una māmā. A l'asilo invezu u j era la Superiōra che quānd a faşema dal biringhēdi la-s daşeva di pizgot cun e'pirulöt che u j avanzeva e'segn. A ca, se la māmā la vdēva e'segn de' pizgöt, la-t daşeva e'rēst.

Durāt e' frōnt avē cminzē a fumē, prema la chērta zala dla pcarì e pu la foja seca dal vidi e döp al cichi ch'a truvema par la strēda.

Döp agli elementèri a-s sē un pō pirs ad vesta, parchè me a stugēva a Ravena e Luca l'avēva cminzē a lavurē.

Faşend e' dutōr a Cas-ciō d' Ravena, ho arciap nēca a frequentē int e' bar da Cānzio i sōlit amigh d'infāzia, tra i quali nēch Bomba e Bujantō, cvānd ch'l'era in ferji da la Svezra.

J ònich raghez de' gröp j era Luca, Beppe e La Gnōrgna, e döp u s'è acudē nēch i piō zūvan Francō e Rimuleta.

La Gnōrgna e' sunēva la chitara e Beppe l'andēva tot j en a scijē, in zērca ad aventuri, che al n'j era mai.

Comunque Luca e' faşet una surprēsa a tot: zet zet u s'andēva a lēt cun la piō bēla dona ad Cas-ciō, una dona ch'la faşeva avni i guzlō a j oc e la bēva a la boca a tot: vec e zūvan.

Sicom' che lò e' faşeva la comagnō tot j en a Nadēl e a Pascva, toti al vōlti a i dgēva:

- A cunsēt, t'aj andrē pu cun la carjōla par carghē tot i tu pché!

Lo e' ridēva e l'arspundēva che quānd u s'era cunsēt, l'era lēbar par pchē d'arnōv.

Luca l'è armast sēmpar a Cas-ciō, a difarēza ad cvi che j andēva in zir a lavurē. I cas-ciuniş, nēch se j è migré, j avāza sēmpar ad Cas-ciō, coma Marlēra, Checo, Bujantō, Fartlina, Pjulina e Alberto, e' generēl.

Lò l'era un pō stregn, coma tot cvi che i-n s'è maridē: coma Beppe, coma Francō (sè, e' fradēl de' Bigul), però me a i putēva di gnacvël, cumprés al cativérji, e lo u-n m'ha mai det "fat in là", parchè e' dgēva che a j avléva bē l'istes.

L'era fanātich de' Turē coma la Fjorēlla, e' Bigul (Paulō), Beppe, Ido, Lisē, Trūman, Dorligo, Eraldo, Pat (e' mi cuşē), Ciuchē, e' Tröcal e cetera, e ogni tāt andema a la partida a Bulogna, quānd u j era e' Tōr, mo mai in curva: sēmpar int i "distinti", coma i sgnur.

In ütum Luca l'ha lavurē da Bödi e a le e' staşeva prōpi bē. Bödi l'era de' Bulogna: a crēd ch'e' fos l'ònich, parchè a Cas-ciō e' Bulogna u n'ataca. Cun Bödi e' faşeva di mureset par i muradur e l'era un pō l'om ad fiducia. L'avēva un gran rispēt ad Bödi int e' lavór, mo e' lavór l'è durē infena a la mōrta ad Bödi.

Ōn a la vōlta, ormai, i s'n'è andē tot, mo j ha nēch lasē un bēl vùit int e' paēs; e cun Luca u s'è avjē un èt gnōch ad Cas-ciō.



Invurnì o şmari d' Catarnon?

Silvia Togni

Dopo la pubblicazione del mio articolo *Mo cum' èj i Romagnul?* [La Ludla, n. 8, settembre 2013, p. 7] si è scatenato un piccolo dibattito sulla vera natura dei Romagnoli.

Che il Romagnolo sia un po' *pataca* è accettato all'unanimità, che alcuni siano un po' *stregn* (gli introversi) e altri *balech* (gli estroversi) è ancora passabile, ma i Romagnoli proprio non vogliono sentirsi dare degli 'invorniti'... eppure a volte così pare lo siano.

Allora mi dico, forse, *i fa j invurnì par no paghē la tasa*, perché è ormai appurato che si scusa più facilmente uno 'stordito' di un 'dritto', prendendolo meno sul serio: uno stratagemma di cui si servì ampiamente addirittura l'astuta e accorta Caterina Sforza.

Da qui il detto *e' smari 'd Catarnōn l'andeva a tartofla cun un bò* 'il tonto di Caterinona andava a trifola con un bue'. Si racconta, infatti, che, sul finire del XV secolo, persone finte tonte fossero inviate per le nostre campagne dalla cosiddetta Leonessa di Romagna. Queste, proprio per il loro modo di fare bonaccione e ingenuo, venivano accolte nelle case dei contadini, i quali si lasciavano facilmente scappare male parole contro il governo locale che puntualmente il finto tonto riferiva a Caterina. La scaltra signora di Imola e Forlì veniva così informata dell'umore dei cittadini e poteva prendere le opportune decisioni anche per mettere a tacere o eliminare eventuali pericolosi oppositori. È probabile che, tra queste persone al soldo di Caterina, ci fossero anche degli stranieri che quindi avevano difficoltà ad esprimersi, risultando ancora più rimbambiti. Quale miglior garanzia dunque, per il popolo scontento, poter sfogarsi con un povero scemo che neppure poteva capire ciò che gli si stava dicendo? Meglio dunque *fē e' şmari 'd Catarnon* per non pagare pegno, poter fare e dire tutto, senza esser presi troppo sul serio.

Oltre a questo semplice espediente, può essere d'aiuto la classica diplomazia romagnola 'alla Luigi Carlo Farini' di cui abbiamo recentemente celebrato i 200 anni dalla nascita: l'importante *l'è stē sēmpar da e' cānt de' furminton* (parteggiare per il grano) appoggiando insomma sempre tutti e nessuno.

Enrico Banzola

'Na scola 'd lus

Su un universo che annovera alle sue spalle miliardi di anni o sulla più insignificante fra le cellule del nostro corpo, che esaurisce il suo impeto nell'orbita di una manciata di ore, la componente tempo, in un modo o nell'altro, la fa da padrone.

Che la sua natura rappresenti qualcosa di cruciale o meglio di tassativo a livello assoluto, è del tutto irrefutabile così come scontati gli effetti che egli determina sul decorso di tutto ciò che è materia, indipendentemente dalla sua morfologia. In pratica, dunque, è l'ingerenza del tempo a rendere incompatibile ogni forma di vita e di realtà oggettive che la circondano, con l'ipotesi di un'eternità ideata dall'uomo, ma di per sé incompatibile con ogni concetto di scadenza.

'Na scola 'd lus

Andéva a spanèla stra 'l ter
int un bur de Signor
e am so' ingambarlè
int un bus znì dla not
coma 'na scola 'd lus smalvida
e alè a j'ò truv
tot i dè de mond
on dri cl'etar
ch'in pasèva mai
e a so' stè alè, stuglè
do òr, tri dè, trent'en a guardè e' temp
ch'un cminzéva, ch'un s'fnéva
e senza andè invel
e' sghinléva int al carvaj dla tera
int l'èria ziga
fena a la lóna, ch'an la vdéva brisa.

Persino la poesia, così insita in noi nella sua insostituibile superfluità, non può che prendere atto di tutto questo e adeguarvisi, per cui non è un caso che tanti autori abbiano collocato l'incognita tempo al centro delle proprie opere e del proprio pensiero, facendone una riflessione intellettuale intimamente legata al progresso antropologico della specie umana, non disgiunta dalla sua crescita in ambito filosofico, letterario, artistico.

Nell'impegno di definirne il concetto, il tema del tempo è stato coniugato in poesia con svariate procedure, attenendosi a quelle che sono le cognizioni acquisite dall'uomo nel corso degli eventi, e non sono pochi i casi nei quali, con illusoria presunzione, è stato lui stesso ad auto eleggersi quale suo promotore, in contrasto con chi, in altre circostanze, lo ha definito come qualcosa di spietato e a sé stante.

Forse ciò che più gli si addice, consiste proprio nello sdraiarsi accanto ad Enrico Banzola restando poi due ore, tre giorni, trent'anni a meditare su un'entità senza origine né scadenza, indifferente a lui e alla sua effimera smania di comprendere.

Paolo Borghi



Una pozzanghera di luce. Andavo a casaccio tra i campi \ in un buio terribile \ e sono inciampato \ in un piccolo buco della notte \ come una pozzanghera di luce sbiadita \ e lì ho trovato \ tutti i giorni del mondo \ uno dietro l'altro \ che non passavano mai \ e sono rimasto lì, steso \ due ore, tre giorni, trent'anni a guardare il tempo \ che non iniziava che non finiva \ e senza andare da nessuna parte \ scivolava tra le crepe della terra \ nell'aria cieca \ fino alla luna che non vedevo per niente.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna